

Lo specchio

(Dario Orphée La Mendola)

Il volto imperfetto della pittura

La pittura dà volto al sentimento della storia attraverso le scene del mondo. Il destino delle scene è venir formato in apparizioni. E in queste crediamo, tanto da ritenerle predizione, tanto da regolarle, tanto da distruggerle. Poi, attraverso le apparizioni, interpretiamo il mondo: perché è del mondo che raccontano; illuminato dall'alba e oscurato dal tramonto, nato e morto, appunto.

Il nostro destino, però, è diverso; sedotto dalla resistenza contro la caducità: sfida della pittura. Infatti, mentre le scene del mondo ci accarezzano e poi ci abbandonano, la pittura, che appare fragile e nonostante tutto sicura di correggere ciò che invece ha cedimento, muta il rapporto della tensione del tempo, che incessante insieme a noi gioca.

Ma con lo sguardo completo verso il volto della pittura, in onestà non possiamo non ammettere che questo sia imperfetto. Avendo ipocritamente ipotizzato di compiere l'opera della natura con l'arte, oggi notiamo che ci son rimasti -da parte sua- soltanto degli occhi stanchi, acutissimi contro coloro che li hanno creati.

Probabilmente avevamo il desiderio di fermare il tempo, è vero; e il tempo ha scandito la sua risposta, come qualsiasi cosa che non può evitare di decomporsi, dicendoci che di vita ne abbiamo fatta ben poca, e di rughe tante.

Tuttavia la pittura è gelosa. Pretende che le si creda sempre, a ogni apparizione. Eppure, ciò che rimane, con l'incessante passare del tempo, sono le assurde rughe (*craquelure*, le chiamano) sulla sua superficie: mappa delle scene del mondo e, purtroppo, specchio di noi stessi.

Rughe, tronchi

1. Penso da un po' che il l'obiettivo dell'uomo sia *ossidarsi* con i suoi stessi

giorni di vita, esposto al mondo che lo accoglie. Lo so: la mia espressione è errata. Più correttamente, secondo la chimica, l'*ossidazione* è una sottrazione di elettroni. In modo metaforico, dunque, scrivendo che il l'obiettivo dell'uomo sia *ossidarsi*, tento di dire qualcosa che regge da sé: la ruga è una sottrazione (una *piega*) di carica negativa verso un obiettivo. Ecco risolto.

2. No, me ne guarderei: questa non è una posizione escatologica; bensì il timore di chi non comprende, e cerca di inserire le sue mani tra le trame sabbiose del tempo. Di tale *ossidazione*, della quale ho seria paura, fondo una convinzione che possa evitare di credermi apparente. Epperò, tale sono: anch'io una pittura (che si dissolve mollemente).

«L'uomo è come un albero che non è limitato dall'età, ma cresce fin quando ha radice nel terreno. Dobbiamo solo vivere nell'alburno e non nel durame. Il troncone contorto ha germogli teneri quanto il giovane alberello». (H. D. Thoreau)

3. Ciò che ha vita in natura nasce provenendo da ciò che non conosciamo, e poi lì ritorna. In un breve respiro, *ossidato* (o *piegato*), c'è tutto. Ed è tutto tra i secchi tronchi, tra le morbide rughe, sì; specchio di noi stessi.

Rivoluzione

La *grafia* di Roberto Collodoro è allo stesso tempo delicata e irriverente. I colori sono mediterranei, caldi e accoglienti; il disegno ha la grazia della strada, pregno di un linguaggio originario e immediato; e il pensiero ipnotico centrifuga la cultura rendendola condizione tragica della storia, stendendola successivamente su un muro in cemento o su una tela di cotone.

I simboli centrali della sua poetica provengono dal luogo in cui egli vive: la Sicilia e ovviamente Gela. A predominare sono la costellazione di volti, che sorridono o soffrono (non è chiarissimo, per fortuna), aprono gli occhi all'orrore e ci chiedono il conto di questa esistenza. I temi variano dagli agrumi ai pupi siciliani, dalle teste di moro alla cronaca mondiale, dal pop e dai cartoon alla satira.

Roberto Collodoro, contraddittoriamente (e ironicamente, rispettando l'etimologia), trasporta il tempo che passa in ciò che il tempo conserva: la pittura. Con un impulso ancestrale, e tipicamente moderno nello stile; riflettendo coscientemente che la caducità è più invadente di ciò che sogniamo.

Se qualcuno osserva il cosmo di Collodoro, popolato da donne e uomini *ossidati* dai loro giorni di vita, dagli occhi lucidi, dai baci accennati, dai borbottati «ohibò» appollaiati sulle labbra... se qualcuno osserva il cosmo di Collodoro, ripeto, sarà in errore giudicando prive di scampo quelle gote che sembrano tronchi; sarà in errore non giudicando quell'età luminosa un miracolo; sarà nel vero quando riterrà i dipinti un binocolo dal quale, senza volerlo, stiamo per spiare il mondo dal passato, in un incanto senza decomposizione.

Roberto Collodoro, in sintesi, vede più in là del tempo. Forse vede il senso di un'ossessione e del cedimento; vede te e me, che invecchiamo propria ora; vede le rughe; e lo specchio di noi stessi.